

VII^a TORNATA

SABATO 18 GIUGNO 1921

Presidenza del Presidente TOMMASO TITTONI

INDICE

Congedi	pag. 69
Disegni di legge (Presentazione di)	83
Giuramento (dei senatori Boselli e Luzzatti)	72
Interrogazioni (Annuncio di)	91
(Risposta scritta ad)	92
Messaggio (del Presidente della Commissione per la riforma burocratica)	69
Relazioni (Presentazione di)	72, 83
(Sulla nomina a senatore dei signori Boselli, Luzzatti e Marcora)	69
Risposta al discorso della Corona (Discussione del progetto d'indirizzo in)	73
Oratori:	
ALBERTINI	83
BETTONI	74
DE CUPIS	91
GALLINI	89
SCHANZER	77
TAMASSIA	90
Votazioni a scrutinio segreto (Risultato di)	70

Congedi.

PRESIDENTE. Il senatore Clemente ha chiesto un congedo di 15 giorni ed il senatore Imperiali di 10 giorni.

Se non si fanno osservazioni, i congedi s'intendono accordati.

Messaggio del Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento delle amministrazioni di Stato.

PRESIDENTE. Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento delle amministrazioni di Stato e sulle condizioni del personale ha trasmesso al Presidente del Senato la seguente lettera:

« Ho l'onore di rassegnare alla Eccellenza vostra un primo rapporto sullo stato dei lavori della Commissione parlamentare nominata per l'esecuzione della legge 16 marzo 1921 numero 260, con riserva di presentare nei termini assegnati dalla legge stessa, una particolareggiata relazione.

« Roma, 17 giugno 1921.

« firmato: CASSIS ».

Questo rapporto sarà stampato e distribuito ai senatori.

Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e affari di culto, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, delle poste e telegrafi, per la ricostituzione delle terre liberate; i sottosegretari di Stato per le finanze, per gli affari esteri, per l'istruzione pubblica e per la Presidenza del Consiglio.

BISCARETTI, segretario, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Fabrizio Colonna.

FABRIZIO COLONNA, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 10 aprile 1921, e per le categorie 3ª e 5ª dell'art. 33 dello Statuto, venne nominato senatore del Regno l'on. avv. prof. Paolo Boselli, che fu deputato al Parlamento per quindici Legislature, dalla XI alla XXV, e più volte ministro Segretario di Stato.

Riconosciuta la validità dei titoli e concorrendo gli altri requisiti voluti, la Commissione, ad unanimità di voti, ha l'onore di proporvi la convalidazione della nomina.

Con Regio decreto 10 aprile 1921, e per le categorie 3ª, 4ª e 5ª dell'art. 33 dello Statuto, venne nominato senatore del Regno l'on. professore Luigi Luzzatti, ministro di Stato, che fu deputato al Parlamento per quindici Legislature, dalla XI alla XXV, e più volte ministro Segretario di Stato.

La Commissione, verificati i titoli e riconosciuta la loro validità col concorso degli altri requisiti voluti, ha l'onore di proporvi, ad unanimità di voti, la convalidazione della nomina.

Con Regio decreto in data 1º maggio 1921, e per le categorie 2ª e 3ª dell'art. 33 dello Statuto, venne nominato senatore del Regno l'onorevole avv. Giuseppe Marcora, che fu deputato al Parlamento per dodici Legislature, dalla 13ª alla 16ª e dalla 18ª alla 25ª, e più volte eletto presidente della Camera dei deputati.

Riconosciuta la validità dei titoli e concorrendo gli altri requisiti voluti, la Commissione, ad unanimità di voti, ha l'onore di proporvi la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Le conclusioni della Commissione saranno votate a scrutinio segreto.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni fatte nella tornata di ieri:

Per la nomina di tre commissari per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione:

Senatori votanti 261

Ebbero voti:

Il senatore Valvassori Peroni. 121
 » Faina 120
 » Supino. 105
 » Della Torre. 98

Voti nulli o dispersi 18
 Schede bianche. 24

Eletti i senatori Valvassori Peroni, Faina, Supino.

Per la nomina di tre commissari di sorveglianza al Debito pubblico:

Senatori votanti 256

Ebbero voti:

Il senatore Amero D'Aste 152
 » Ferraris Dante 143
 » Niccolini Pietro 94
 » Valenzani. 75

Voti nulli o dispersi 11
 Schede bianche. 25

Eletti senatori: Amero D'Aste, Ferraris Dante e Niccolini.

Per la nomina della Commissione per le petizioni:

Senatori votanti 261

Ebbero voti:

Il senatore Polacco 157
 » Garofalo 148
 » D'Andrea 147
 » Bertetti 88
 » Cuzzi 82

Voti nulli o dispersi 14
 Schede bianche 24

Eletti i senatori Polacco, Garofalo, D'Andrea, Bertetti e Cuzzi.

Per la nomina della Commissione per i decreti registrati con riserva:

Senatori votanti 263

Ebbero voti:

Il senatore Del Giudice 149
 » De Cupis 148
 » Dorigo 132
 » Nuvoloni 88
 » Cannavina 87
 » Auteri Beretta 78

Voti nulli o dispersi 11
 Schede bianche 22

Eletti i senatori Del Giudice, De Cupis, Dorigo, Nuvoloni e Cannavina.

Per la nomina della Commissione di contabilità interna:

Senatori votanti	262
Ebbero voti:	
Il senatore Dallolio Alfredo	115
» Boncompagni	110
» Di Stefano	92
» Gioppi	85
» Curreno.	82
» Bellini.	79
» Mango	58
» Conci	54
Voti nulli o dispersi	15
Schede bianche	23

Eletti i senatori Dallolio Alfredo, Boncompagni, Di Stefano, Gioppi e Curreno.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Pipitone al ministro delle finanze: « Per conoscere i suoi intendimenti sull'applicazione della legge sui sopraprofiti di guerra, onde scongiurare la minacciata crisi industriale e la conseguente disoccupazione di lavoratori ».

L'interrogazione, per accordo intervenuto fra l'onorevole interrogante e l'onorevole ministro, è rinviata ad altra seduta.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procederà ora alla votazione a scrutinio segreto per la nomina:

a) di tre commissari di vigilanza al fondo per l'emigrazione:

b) di due commissari di vigilanza sul servizio del chinino;

c) di un commissario per la diffusione dell'istruzione elementare nel mezzogiorno e nelle isole; ed alla votazione sulle proposte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di procedere all'appello nominale.

PELLERANO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi degli onorevoli senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

Risultano sorteggiati quali scrutatori per la nomina di tre commissari di vigilanza al fondo per l'emigrazione i signori senatori Bonicelli, Garavetti, Visconti Di Modrone, Compagna; Giusti del Giardino.

Per la nomina di due commissari di vigilanza sul servizio del chinino i signori senatori Placido, Torraca, Di Campello, Lamberti, Cannavina.

Per la nomina di un commissario per la diffusione dell'istruzione elementare nel Mezzogiorno e nelle isole, i signori senatori Salvia, Valerio, Mosca, Viganò, Cirmeni.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori scrutatori, testè sorteggiati, di voler procedere allo spoglio delle schede.

Prego altresì gli onorevoli senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I signori senatori scrutatori, procedono allo spoglio delle schede, ed i signori senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Arlotta, Auteri Berretta.

Badaloni, Barbieri, Barzilai, Battaglieri, Bava-Beccaris, Bensa, Bergamasco, Beria D'Argentina, Bernardi, Bertarelli, Bertetti, Berti, Bettini, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bollati, Bombig, Bonazzi, Bonicelli, Borsarelli, Botterini, Bouvier, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Cagni, Calabria, Calisse, Calleri, Campello, Campostrini, Capaldo, Capece Minutolo, Carissimo, Cassis, Castiglioni, Cataldi, Cattellani, Cavalli, Cefalo, Cefaly, Chersich, Ciamician, Cimati, Ciruolo, Cirmeni, Civelli, Cocchia, Colonna Fabrizio, Compagna, Conci, Conti, Corbino, Credaro, Croce, Curreno, Cuzzi.

Da Como, D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Amicis Mansueto, De Cupis, Del Bono, Del Giudice, Del Lungo, De Novellis, Di Brazzà, Diena, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Sant'Onofrio, Di Stefano, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco.

Einaudi.

Faelli, Faina, Faldella, Fano, Fecia di Cosato, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferrero

di Cambiano, Figoli, Fili Astolfone, Filomusi Guelfi, Foà, Fradeletto, Francica-Nava, Frascara, Frola, Fulci.

Gallina, Gallini, Garavetti, Ghiglianovich, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti Del Giardino, Grandi, Grassi, Grimani, Grosoli, Guala, Gualterio, Guidi.

Hortis.

Inghilleri.

Lagasi, Lamberti, Leonardi Cattolica, Loria, Lucca.

Malaspina, Malfatti, Malvezzi, Manna, Mango, Mariotti, Marsaglia, Martinez, Martino, Masci, Mayer, Mazza, Mazzoni, Melodia, Molmenti, Montresor, Morpurgo, Morrone, Mosca.

Palummo, Passerini Angelo, Paternò, Pavia, Pollerano, Perla, Petitti di Roreto, Piccoli, Pigorini, Pincherle, Pipitone, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Rattone, Rava, Rebaudengo, Ridola, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

Saldini, Salvia, Sanarelli, San Martno, Santucci, Schanzer, Schupfer, Scialoja, Sili, Sonino Sidney, Spirito, Squitti, Stoppato, Supino.

Tamassia, Tamborino, Tecchio, Thaon di Revel, Tittoni Romolo, Tivaroni, Torraca, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valerio, Valli, Vanni, Venosta, Vicini, Viganò, Vigliani, Visconti Modrone, Vitelli, Volterra, Wollemborg.

Zippel, Zuccari, Zupelli.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Perla a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PERLA. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare le relazioni sopra la nomina a senatore dei signori Berio Adolfo e Contarini Salvatore.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Cassis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CASSIS. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ho l'onore di presentare la relazione sopra la nomina del signor Berenini Agostino.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Inghilleri a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

INGHILLERI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare le relazioni sopra la nomina dei signori Chimienti Pietro e Pantano Edoardo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Cataldi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CATALDI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sopra la nomina del signor Olindo Malagodi.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Giardino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

GIARDINO. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione stessa sulla nomina a senatore del generale Settimio Piacentini.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Santucci di recarsi alla tribuna per la presentazione di una relazione.

SANTUCCI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, sulla nomina a senatore dell'avv. Cesare Nava.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Perla, Cassis, Inghilleri, Cataldi, Giardino e Santucci della presentazione di queste relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Queste relazioni saranno iscritte all'ordine del giorno della seduta di domani.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal computo dei voti è risultato che il Senato approva le conclusioni della Commissione per la verifica dei titoli; dichiaro perciò convalidata la nomina a senatori dei signori Boselli, Luzzatti e Marcora e li ammetto alla prestazione del giuramento.

Giuramento dei senatori Boselli e Luzzatti.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato l'onor. Paolo Boselli, la cui nomina a senatore è stata oggi convalidata, prego i senatori D'Ovidio Francesco e Ghiglianovich di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(L'onorevole Paolo Boselli è introdotto nell'aula ed è accolto da un lungo applauso dei senatori e dei ministri che si levano in piedi.

L'onorevole Boselli presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto e si ripetono gli applausi).

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Paolo Boselli del prestato giuramento; lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato l'onorevole Luigi Luzzatti, la cui nomina a senatore è stata oggi convalidata, prego i signori senatori Hortis e Molmenti di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(L'onorevole Luigi Luzzatti è introdotto nell'aula salutato da un lungo applauso dei senatori e dei ministri che si levano in piedi. L'onor. Luzzatti presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto e si ripetono gli applausi).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Luigi Luzzatti del prestato giuramento; lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona. (V. Doc. N. 1-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Invito il senatore Arlotta a darne lettura.

ARLOTTA, *della Commissione*, legge:

SIRE!

L'Italia in quest'anno, nel quale celebra le glorie sei volte centenarie del suo Poeta, si asside forte e sicura, pegno di pace a tutti i popoli civili, tra quei naturali confini, che il genio di Lui divinava, che tanti secoli di prepotenza straniera ci contesero, che tanto sangue di eroi ci conquistò.

Al chiudersi di un secolo dal giorno in cui le prime aspirazioni del popolo italiano alla sua libera esistenza audacemente erompevano, più come un desiderio infrenabile che come una speranza raggiungibile, il grande sogno dell'indipendenza italiana, nella compiuta unità, si riafferma come una realtà salda e sicura, frutto di costanti sacrifici e di gloriosa vittoria.

Le genti italiche, ricongiunte alla madre Patria da Trento a Trieste, all'Istria, rivolgono con noi tutti, da un capo all'altro della nostra classica terra, un caldo saluto a quella sponda adriatica, in cui Zara nostra splende faro di civiltà e di fratellanza che nulla può estinguere, tramite di pacifiche intese coi popoli vicini.

Lo studio incessante, sincero, di assicurare la concordia fra i popoli dopo una così lunga ed aspra guerra, deve ispirare e guidare la politica estera dell'Italia nostra, che nelle vie diritte della giustizia, e nel senso profondo della sua dignità, meglio afferma la grande missione che la storia commetteva all'Italia e alla quale essa rimarrà costantemente fedele.

La ricostruzione dell'economia pubblica e privata, così profondamente sconvolte dalle conseguenze gravissime di una guerra di anni, che ha assorbito tutte le forze vitali delle nazioni, non può non reclamare le maggiori nostre cure, mentre solo da un più intenso e concorde sforzo di lavoro in tutti i campi dell'attività nazionale, è possibile di trovare il mezzo per superare questo irrequieto periodo di ritorno all'equilibrio economico.

Ad infondere sicurezza alle nostre industrie, ai nostri commerci, alla nostra agricoltura, debbono mirare gli studi e gli sforzi di tutti, anche per conseguire quella diminuzione del caro costo della vita, incentivo ad agitazioni, causa alla loro volta di minore fecondità di lavoro, di minore prosperità e agiatezza per tutte le classi sociali.

Il Senato, che affrontò coraggiosamente i provvedimenti finanziari reclamati dalle urgenti necessità del bilancio statale, esaminerà premurosamente qualunque riforma potesse richiedere la finanza non soltanto dello Stato, ma ancora degli Enti locali, non meno di esso provati dalle calamitose conseguenze della guerra.

Ma con lo stesso impegno il Senato sekunderà e promuoverà ogni provvedimento, inteso a ricondurre le spese pubbliche entro i confini comportabili dalla potenzialità del contribuente italiano, sola questa essendo la via sicura per restituire al paese una finanza sana, salda, feconda, senza esaurire con uno sfruttamento improvvido le fonti stesse del lavoro, della produzione, della prosperità generale.

A tal fine concorrerà la tanto invocata semplificazione dei congegni amministrativi, con-

giunta ad un beninteso decentramento, onde sarà resa più agile e rapida l'azione dei pubblici uffici, diverranno più acconci ed efficaci i servizi, mentre attraverso alle tradizioni sempre vive delle nostre così varie regioni, si cemerterà maggiormente la compagine nazionale.

Questa semplificazione degli organi amministrativi servirà pure ad avviare verso un'equa e possibile soluzione il problema economico, così urgente, dei funzionari dello Stato, i quali, ritrovando l'antico spirito di disciplina e devozione al Paese, sentiranno elevarsi maggiormente la dignità ed il prestigio del loro ufficio, condizione non ultima per una vigorosa azione dello Stato.

Al definitivo assetto di pace dell'Esercito e della Marina rivolgerà pure, come la Maestà Vostra ne invita, le maggiori sue cure il Senato, che inchinandosi riconoscente alle antiche e recenti glorie delle armi nostre, vede in esse la guarentigia sicura della grandezza della Patria, la difesa leale e ferma del diritto, dell'ordine, della libertà.

Ma con l'Esercito e con la marina, che escono dal popolo nostro, anche le necessità sociali del popolo stesso, reclamano cure non meno premurose ed assidue affinché i lavoratori delle officine e dei campi, elevandosi a grado a grado nella coscienza, non meno dei loro diritti che dei loro doveri, e perfezionando ognora più le loro attitudini, divengano per sé stessi e per il Paese fonte sempre più larga e certa di benessere, cemento di concordia e di cooperazione fra tutte le classi sociali. Gli istituti cooperativi e di previdenza, l'ordinamento del lavoro, la graduale elevazione dei lavoratori a forme sociali di governo della propria attività, la disciplina delle rappresentanze di tutte le organizzazioni dei lavoratori, ed in generale ogni sana e saggia riforma intesa a migliorare le condizioni morali e materiali del popolo, troveranno sempre nel Senato non soltanto cure amorevoli, ma studio intenso, sollecito e pronto.

E, poichè la pubblica cultura è non solo vanto dell'Italia nostra, ma condizione precipua di ogni vero progresso civile e sociale, alla scuola volgerà il Senato col Vostro Governo la maggiore attenzione, rispettoso di quella benintesa libertà che, contemperata con la tutela dei grandi doveri che ha lo Stato per la educazione

nazionale, faccia convergere alla elevazione intellettuale e morale del popolo italiano tutte le migliori energie.

Sire,

I propositi del Vostro Governo per riaffermare i doveri dello Stato nella difesa dell'ordine e della pace sociale sono accolti con fiducia dal Senato, il quale con pari fiducia accoglie il Vostro augustò monito al popolo italiano, affinché dalla disciplina appresa nelle trincee bombardate che una luminosa vittoria incoronava, tragga la forza per ricomporre tutti i dissensi, per sedare tutte le agitazioni, che indeboliscono e discreditano la nazione. Il proverbiale buon senso del nostro popolo ricondurrà, ne siamo certi, la fraterna concordia, la scambievole fiducia, la costante e pacifica collaborazione di tutte le classi, di tutte le attività, di tutte le tendenze oneste o volenterose. Nell'ambito delle leggi e nel rispetto di ogni libertà, saranno assicurate all'Italia le nuove fortune nella pace, che la Maestà Vostra, con parola fatidica, bene auspicando, le addita. Sotto la guida sapiente di Vostra Maestà l'Italia guarda fiduciosa all'incessante divenire della sua grandezza, che il popolo nostro con Voi saprà felicemente costruire. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione sul progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bettoni.

BETTONI. Signori Senatori. La Commissione nominata dal nostro illustre Presidente, per redigere la risposta al discorso della Corona, ha compiuto l'opera affidatale in quel modo egregio, ch'era presumibile quando si ponga mente agli uomini preclari, che la compongono, Nessun dubbio - per ciò - che debba essere approvato sia pure con quelle modificazioni che furono proposte.

Ma conviene che il Senato, non si limiti ad un atto quasi convenzionale, ma colga la circostanza solenne per esprimere tutte quelle considerazioni, che crederà convenienti per collaborare, sin d'ora a togliere il paese dalle distrette, nelle quali versa e dalle quali deve uscire per il patriottismo dei suoi figli, che sono ancora quelli, che hanno redento con il

sangue la patria dall'altrui servaggio e che hanno dato a noi la gioia di veder qui i fratelli del Trentino, di Trieste, dell'Istria e di Zara dilette. Altre voci care a noi, ci ricordano, ancora, la fratellanza del sangue; quelle voci noi ascoltiamo; non le scorderemo mai: quelle voci sono il nostro tormento e per loro vivremo gli ultimi anni di nostra esistenza.

Ma non si vive di solo sentimento: la patria reclama anche il ritorno alla prosperità e la guarigione delle sue piaghe aperte dalla guerra.

Queste piaghe noi conosciamo: sono in molti casi comuni a tutti gli altri paesi. Ve ne sono di quelle, che soltanto il tempo potrà sanare, ma altre vi sono ch'io penso guaribili anche per opera nostra.

Il nostro illustre Presidente riprendendo posto nell'altissimo seggio, che la giusta fiducia del Senato gli ha conferito, con un discorso elevato ha sapientemente indicati mali e rimedi, che nell'ora attuale, il paese sottopone alla nostra attenzione. Una ulteriore analisi, di essi, però sembrami opportuna.

Uno sguardo per ciò rapido ai gravi problemi che ci assillano dimostrerà anche alla pubblica opinione, come il Senato abbia profondamente a cuore gli interessi nazionali.

Cessata la guerra, l'Italia come tutti gli altri paesi, si è trovata di fronte ad uno stato economico assolutamente anormale.

L'erario pubblico gravemente indebolito: l'esercito da smobilitare: centinaia di migliaia di giovani ed anche di uomini maturi da restituire alle loro occupazioni, sia in paese che all'estero: industrie adibite alla guerra da trasformare: gente arricchita: altra impoverita: tutto un disordine costituente una febbre ad altissimo grado. E quando la febbre tormenta, sotto una certa esaltazione patologica, il paziente non avverte i dolori, che l'affliggono. Ma, mano mano che la temperatura decresce, i malanni si affacciano in tutta la loro violenza ed il malato crede di stare peggio, mentre è fuori di pericolo.

Sarebbe inutilmente irritante rinvangare gli errori commessi nel provvedere al risanamento del paese dall'armistizio ad oggi. Oggi, invece di fare la critica, piuttosto facile, del passato, conviene acuire tutto l'ingegno per cercare i rimedi per l'avvenire.

Ed è questo ch'io mi accingo a fare spe-

rando nella vostra benevola attenzione. Giustamente preoccupati di riordinare il bilancio dello Stato, anzitutto furono ricercate le risorse disponibili, e si è colpito il contribuente tanto e quanto è sembrato possibile.

Il metodo da noi adottato, come ben sapete, ha per caratteristica di colpire da un lato proporzionalmente ciascuno nelle proprie ricchezze e dall'altro di riprendere a coloro, che avevano profittato dalla guerra i guadagni conseguiti.

Abbiamo con questo obbedito da un lato agli impulsi della nostra coscienza, dall'altro a quello dell'opinione pubblica. Ma per quanto le intenzioni siano rette e per quanto noi tutti abbiamo cercato di creare un sistema meno imperfetto per conseguire il risanamento del paese, vi sono sempre delle forze superiori agli uomini, ed avvenimenti impreveduti, che costringono a riesaminare l'opera disegnata, per correggere quelle linee, che non armonizzano sufficientemente col resto del quadro.

I progetti fiscali da noi - dico da noi perchè non ne sono soltanto autori nè i passati nè il presente Governo, ma con essi il Parlamento - furono immaginati quando, come dissi in principio, le finanze del paese apparivano ben diverse dalle attuali.

Le industrie lavoravano e prosperavano, la mano d'opera costava meno, la concorrenza estera, che oggi s'affaccia coraggiosamente, domani batterà in breccia le nostre produzioni, il cambio che tende a diminuire e toglie loro la protezione, che le fa vivere, tutto insomma è mutato e va mutando rapidamente.

Si ritorna, insomma, al normale che è la legge inesorabile economica, superiore ad ogni volontà e ad ogni dottrina. E ritornando alla normalità avviene che i valori di tutte le cose tendono a riprendere il livello di prima della guerra.

Molte industrie, molti commerci sono paralizzati dal nuovo assetto economico.

Molti bilanci privati e sociali valutati in largo attivo alla fine della guerra, oggi sono passivi. I primi sintomi si avvertirono alla metà dello scorso anno: si accentuarono alla fine di dicembre: crescono ora con un progresso impressionante e alla fine di quest'anno avremo a registrare perdite enormi in confronto dell'anno scorso.

Se poniamo dunque mente che il bilancio più o meno florido dello Stato si fonda sull'economia più o meno florida del paese, non dobbiamo preoccuparci della sola ricerca del pareggio, ma anche di salvare le fonti della ricchezza.

Se no, avverrebbe il caso di quel chirurgo che aveva condotto a buon fine una delicata e difficile operazione, ma che il paziente era morto.

Che le mutate condizioni dell'economia reclamino tutta la nostra attenzione, ce lo dicono la chiusura di molti stabilimenti, la riduzione di lavoro in molti altri, i fallimenti che si moltiplicano al punto che si cerca ad ogni modo di non dar loro corso per non colpire eccessivamente la pubblica fiducia.

Ma non è con questo che si può risanare la posizione delicata. Per farlo utilmente conviene adattare le cose ai tempi. Se no il disagio salirebbe a dismisura, le officine che ancora restano aperte si chiuderebbero, le iniziative mancherebbero, e la disoccupazione crescerebbe a cifre paurose. Si calcola che vi siano già da due a trecentomila lavoratori senza occupazione, ma se non correremo ai ripari ne avremo tra breve più del doppio e nell'inverno futuro arriveremo al colmo dei guai.

Nè dobbiamo, almeno per un paio di anni contare sull'emigrazione: l'America del Sud, anche quando il Brasile non fosse in crisi, come è attualmente, e l'Argentina richiamasse molti dei nostri lavoratori, non potrebbero assorbirne più di centomila in media all'anno, perchè colà i capitali e le imprese sono relativamente modeste. In Germania vi è pleora di mano d'opera, in Francia ove, subito dopo la guerra, la nostra emigrazione era orientata, venne sospesa per mancanza di mezzi per compiere le opere. Restano gli Stati Uniti d'America, il grande centro della nostra emigrazione. Ma colà per l'eccessivo valore del dollaro le imprese sono in crisi. I disoccupati sono oltre due milioni. Non si ammetteranno per ora più di quaranta o cinquantamila emigranti italiani all'anno. L'America del Nord che alle grandi iniziative unisce grandi capitali è per ora la sola regione del mondo che potrebbe richiamare, come prima della guerra, alcune centinaia di migliaia di lavoratori. Chiusa questa porta, ci restano pur sempre le cinquecentomila annue

natalità, superiori alle mortalità, le industrie ed i commerci disorientati, la proprietà flagellata dalle imposte, la disoccupazione crescente e minacciosa. Per quanto il quadro non sia lieto, non bisognerà però abbandonarsi allo scoraggiamento.

Basterebbe per rincorarci rivolgere lo sguardo alla Germania, ove con una moneta assai più svalutata della nostra, con le indennità e con le sconfitte subite, si lavora alacramente alla rinascita come lo prova la ricostruzione della flotta mercantile per la quale si destinano dodici miliardi di marchi, per non dire di molte altre iniziative importantissime. Se un popolo vinto trova nuove energie per riaversi, perchè non potremo ritrovarle noi?

Con un sentimento profondo del nostro dovere ci siamo preoccupati del pareggio del bilancio dello Stato abbiamo aspirato a raggiungerlo in breve tempo. Per la salvezza del paese è necessario mitigare queste nostre aspirazioni per dare modo alle energie di riprendere fiato e produrre quella ricchezza, senza della quale non vi è prosperità.

Bisogna perciò che ci adattiamo a riesaminare le leggi da noi votate, a rivalutare le consistenze, con equi aggiornamenti per evitare che collettività e cittadini per ottemperare ai loro propri impegni verso il fisco non siano costretti a liquidare le proprie attività, aumentando la disoccupazione, la miseria, le disillusioni fiscali e con esse la rovina del bilancio dello Stato. E se da una parte sempre per le mutate condizioni è necessario rivedere le leggi finanziarie, dall'altra conviene andare guardinghi in alcune riforme, che, per quanto ottime per il loro spirito informatore, dato il momento, richiedono prudente e moderata attuazione. Per l'applicazione della nominatività dei titoli per esempio, appena la Commissione parlamentare sarà in grado di funzionare, per la nomina dei nuovi rappresentanti della Giunta del bilancio della Camera dei deputati, non dubito essa suggerirà utili accorgimenti che diano la possibilità di impieghi necessari in questi momenti ai capitali esteri nelle nostre industrie.

E per quanto riflette il limite delle ore di lavoro, dei rapporti tra datori di lavoro ed operai - converrà mitigarne la portata e non precipitare riforme, forse possibili in momenti di prosperità, ma d'ingombrante attuazione nel-

l'ora in cui il disordine economico finanziario obbliga tutti a rivolgere un massimo sforzo a produrre economicamente e bene, non tra le preoccupazioni delle riforme, ma nell'aura produttiva della ferrea disciplina.

Nella recente conferenza parlamentare internazionale di Lisbona nella quale deve segnalarsi l'opera sagace del senatore Pavia, ove erano rappresentati con l'Italia ben 14 Stati, posti a contatto di uomini di alto valore tecnico e studiosi dei gravi problemi finanziari ed economici, che affliggono il mondo, ci siamo potuti convincere di questa necessità da tutti avvertita, di adattare cioè i congegni finanziari, fiscali e sociali alle imperiose necessità del momento — esigendo che tutti paghino nel limite del possibile — senza adottare sistemi di spogliazione ed ingiuste valutazioni. E in quelle conferenze si è pure discusso delle ingiustizie che alcune nazioni alleate e consociate abbiano dalla guerra avuto troppi benefici, mentre altre, come l'Italia, abbiano subiti troppi danni. I cambi favorevoli ante-guerra, sfavorevolissimi oggi ne sono prova evidente.

È necessario rifare i conti con gli alleati perchè anche tra essi non esistano una classe di pescecani e l'altra di sfruttati. Ciò del resto è nell'interesse di tutti. Non si vive utilmente a lungo indisturbati giovandosi delle ricchezze ingiustamente tolte agli altri.

In quest'opera di rivalutazione dei sacrifici della guerra avremo consenzienti gli altri stati danneggiati.

Le disagiate condizioni economiche — qualche eccessiva indulgenza — molti incauti incitamenti — hanno rallentato l'autorità dello Stato. L'opera cauta del Governo e del Parlamento il buon senso delle popolazioni — è sperabile diano nuova vita a questa Italia, che ha bisogno di essere giustamente e vigorosamente governata, senza di che neanche il suo bel ciclo e il suo bel sole basterebbero a salvarla dalla rovina. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

SCHANZER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER. Onorevoli colleghi, il discorso della Corona non è un semplice rito costituzionale, ma assume alla più alta importanza come atto iniziatore della nuova legislatura, atto che deve tracciare alla rinnovata rappresentanza nazionale le linee fondamentali dell'azione che

essa è chiamata ad esercitare, in relazione al momento politico ed alla significazione del responso dei comizi.

La nota dominante del discorso della Corona è l'affermazione della necessità della pacificazione degli animi nel paese e del rafforzamento dell'autorità dello Stato nella disciplina dei cittadini.

E questa medesima nota ha fortemente vibrato nell'eloquente discorso pronunciato tre giorni fa in quest'Aula dall'illustre Presidente del Senato; questa nota informa pure la parte conclusiva del progetto d'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Pacificazione degli animi e restaurazione dell'autorità dello Stato: su questi due punti il consenso non può non essere generale.

La pacificazione degli animi per altro è un compito che non spetta soltanto ai governi ed alle assemblee legislative: ma è compito di tutto il popolo, di tutti i partiti, di tutti coloro che hanno una parte di responsabilità nella vita pubblica del paese, il quale ormai è profondamente stanco delle violenze, delle aggressioni e delle ritorsioni, delle lotte faziose.

Ma compito più specifico delle rappresentanze politiche è un'azione legislativa la quale introduca negli ordini giuridici le garanzie che sono indispensabili per restituire allo Stato l'autorità, il prestigio e la forza che gli occorrono per l'esercizio della sua missione sociale.

E qui innanzi tutto occorre precisare i termini del problema.

Quali sono le condizioni in cui oggi versa lo Stato, quali le cause che indeboliscono la sua autorità, quali i mezzi per restaurarla?

Per intendere appieno questo problema è necessario, sia pur di sfuggita, ricordare l'origine di questo stato di cui oggi tutti lamentano la debolezza, discorso questo che non riguarda soltanto lo Stato italiano, ma, in più o meno larga misura, tutti gli Stati moderni.

È noto che lo Stato moderno è figlio di quella Rivoluzione francese che, dichiarando i diritti dell'uomo e del cittadino, abolì non solo i privilegi della nobiltà, ma anche quelli delle corporazioni di arti e mestieri, vietando il cooperativismo in tutte le sue varie forme.

Lo Stato uscito dalla rivoluzione francese rappresentava un ritorno al concetto classico dell'unità dell'*imperium* dello Stato romano.

Era uno Stato fortemente accentrato ed unitario nella sua compagine: da una parte lo Stato, investito di tutti i poteri e di tutte le giurisdizioni; dall'altra il cittadino, l'individuo singolo, non protetto da intermedie organizzazioni sociali, e sottoposto direttamente alla ferrea disciplina statale.

Ma presto, col sorgere della industria moderna, rinacque il corporativismo sotto la forma delle organizzazioni operaie e dei sindacati professionali, i quali, in questi ultimi decenni, si sono affermati come fattori di prim'ordine del movimento sociale, contribuendo largamente a determinare quella che fu detta la crisi dello Stato moderno.

Il tema della rivoluzione francese era stato l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Il più ampio tema delle controversie sociali moderne è l'uguaglianza economica, il conflitto tra salariato e capitalismo, conflitto nel quale il lavoratore isolato sarebbe impotente, mentre l'organizzazione gli dà la forza e gli promette il successo. Ed al movimento economico sindacale si è poi innestato il movimento politico socialista, sicchè sotto un certo aspetto può dirsi che la storia politica degli ultimi cento anni non è che la lotta del sindacalismo, del socialismo contro lo Stato, lotta la quale, secondo i diversi paesi, periodi e metodi, o mira alla graduale conquista dello Stato o alla violenta distruzione di esso mediante l'arma del sindacato. E dove quest'ultimo metodo prevalga, l'esistenza dello Stato è minacciata, perchè tra sindacalismo e Stato esiste una contraddizione intrinseca potenziale, sicchè i sindacati, non contenuti entro certi limiti e lasciati grandeggiare senza freno, necessariamente finiscono per soffocare la vita dello Stato, riducendolo ad una vana ombra.

Questo è l'insegnamento della storia, soprattutto della storia del medioevo, contrassegnata appunto dal prevalere contro lo Stato di organizzazioni corporativistiche, come le corporazioni religiose e le corporazioni di arti e mestieri, fino a quando, attraverso le tirannie e le signorie, non si formarono gli Stati unitari moderni.

Ora, indubbiamente anche oggi noi attraversiamo un periodo di aspre lotte civili, nelle quali l'autorità dello Stato appare menomata e offuscata; anzi talvolta pare che la società non

sia più un sistema giuridico, imperniato nel potere centrale dello Stato, moderatore dei singoli individualismi di classe, ma sia piuttosto un campo aperto alla legge biologica della lotta per l'esistenza fra le varie classi sociali. Attraversiamo un periodo di transizione. Il diritto vigente, specie nel campo sociale, appare insufficiente e superato dagli avvenimenti. Lo Stato, fortemente accentratore, a poco a poco ha esteso la sua azione a tutti i campi della vita sociale, volendo apparire quasi uno Stato provvidenza, mentre alla prova dei fatti si è dimostrato incapace di risolvere alcuni tra i maggiori problemi sociali ed è apparso tardo, tecnicamente incompetente, specie nelle grandi gestioni economiche, scarsamente sensibile alle mutevoli e molteplici esigenze delle singole classi sociali e dei singoli gruppi professionali. Lo Stato finora non ha saputo attrarre nella sua orbita la organizzazione sindacale, la quale si è accampata contro di esso come una nemica minacciosa e irreconciliabile.

Perciò io credo che uno dei massimi compiti dell'avvenire sia quello di trasformare il diritto sociale e di plasmare in forme giuridiche gli istituti sindacali, che non si possono né si debbono arrestare nel loro sviluppo perchè essi esercitano una grande funzione sociale, facilitando le intese fra capitale e lavoro. Se lo Stato non saprà risolvere il problema di riformare gli istituti politici e amministrativi in guisa da conciliare il principio dell'organizzazione e della rappresentanza sindacale con la funzione legislativa del Parlamento e con la funzione esecutiva del Governo, esso sarà condannato ad un'esistenza grama, travagliata ed infeconda. Un continuo succedersi di lotte e di episodi di violenza tra sindacati e sindacati, tra sindacati e Stato, con alterne vicende di vittorie e di sconfitte dell'una e dell'altra parte, appare certo la negazione di un ordinamento giuridico soddisfacente.

Sul tema della politica sociale si contengono nel discorso della Corona dichiarazioni assai significative, alle quali non sarebbe possibile non fare la più ampia adesione.

Occorrerà, dice tra l'altro il discorso della Corona, che il Parlamento rivolga l'attività propria all'ordinato ascendere delle classi lavoratrici, così delle officine come dei campi. Bisognerà rafforzare gli istituti cooperativi, su-

scitando nuove forme di lavoro associato, consentire alle classi operaie di abilitarsi gradualmente al difficile governo dell'attività economica, rinsaldare il sentimento della previdenza e gli enti che la amministrano, disciplinare la rappresentanza delle classi per chiamarle ad indicare la soluzione dei grandi problemi del lavoro, e tutto ciò con uno spirito di perfetta uguaglianza, rispetto a tutte le organizzazioni e a tutte le loro tendenze.

È dunque un programma di assestamento e di giustizia sociale che il discorso della Corona in pochi periodi, densi di contenuto, ha tracciato. Ma l'attuazione di un simile programma non sarà possibile se non riusciremo a frenare l'irrequieto e violento individualismo dei singoli gruppi sociali, inquadrandoli tutti in un vigoroso sistema di leggi e nella unità organica dello Stato.

Il discorso Reale afferma anche la necessità urgente di risolvere il problema del trattamento economico dei pubblici funzionari, problema di cui tutti sentiamo la gravità perchè nessuno di noi può disconoscere che, se vi è una classe che è stata duramente colpita dalle conseguenze economiche della guerra e dalla svalutazione della moneta, è precisamente la classe dei pubblici funzionari.

Ma il discorso della Corona afferma anche la necessità che gli impiegati siano ricondotti al sentimento di devozione allo Stato e di disciplina. E, in verità, fra le varie forme di sindacalismo non ve n'è alcuna più grave e più pericolosa per la stessa esistenza dello Stato che il sindacalismo, non frenato e non disciplinato, dei pubblici impiegati. Gli impiegati non sono lo Stato, non sono i padroni dello Stato, ma sono unicamente gli organi di cui lo Stato si deve servire per il raggiungimento dei fini della collettività sociale. Ora è intimamente, logicamente e giuridicamente ripugnante che nell'ambito stesso dell'amministrazione dello Stato si organizzi l'arma del sindacato per colpire la vita dello Stato e per sospendere periodicamente i più essenziali servizi pubblici. (*Benissimo, approvazioni*).

Ciò può rispondere a un momento anormale, ma non può quadrare con alcun duraturo sistema di ordinamento civile e statale. Di fronte alla recente agitazione dei pubblici funzionari, l'onorevole Giolitti ha energicamente difesa la autorità dello Stato e del Parlamento ed ha ap-

plicato le sanzioni previste dalle leggi vigenti. Ma mi sia lecito a questo proposito dire che la legislazione vigente in questa materia è frammentaria, insufficiente ed inorganica. Essa considera la questione sotto il solo profilo delle sanzioni penali e disciplinari per gli impiegati che abbandonano il servizio o lo turbano con il loro atteggiamento, ma non regola in maniera organica tutta la delicata materia del diritto di associazione dei pubblici funzionari.

A questo riguardo il diritto pubblico di altri paesi è più completo e più avanzato del nostro. Nella Francia, che si trova in condizioni non molto dissimili dalle nostre, esiste una legge del 1884 sui sindacati professionali. Or bene, la giurisprudenza francese ha costantemente ritenuto che questa legge non è applicabile alle associazioni di pubblici funzionari, le quali non si possono federare tra di loro. E presentemente pende davanti al Parlamento francese un disegno di legge diretto a vietare esplicitamente la federazione tra le diverse associazioni di pubblici funzionari. E ricorderò anche che, in base alla legge del 1884 sui sindacati professionali, il Governo francese ha potuto perfino sciogliere la Confederazione generale del lavoro.

Ora, io credo che noi dobbiamo cercare di colmare questa ed altre lacune della nostra legislazione, affinchè sia possibile un coordinamento fra il sindacalismo e l'esercizio delle essenziali funzioni dello Stato, e ciò ispirandoci a nuovi programmi, a nuove concezioni che traggano il loro alimento dalla realtà della vita del paese, dove, non si può disconoscerlo, la tendenza sindacale si è man mano estesa dalle classi proletarie alle classi capitaliste, sicchè oggi tutta la società tende ad organizzarsi nelle forme sindacali.

È dunque una grande opera che, a mio avviso, la nuova legislatura dovrebbe iniziare. Dico iniziare perchè evidentemente si tratta di un'opera così vasta e complessa che essa non potrebbe essere condotta a termine da una sola legislatura.

Anzi, in quest'opera dovrà concorrere non solo il Parlamento, ma l'opinione pubblica di tutto il paese, dovranno concorrere soprattutto i partiti i quali sono difensori della unità organica dello Stato contro coloro che cercano di distruggerla.

Io non mi dissimulo affatto le difficoltà del

problema e comprendo anche le obiezioni che si potrebbero muovere alla tesi che sostengo. Si potrebbe dire che un'azione disciplinatrice dei sindacati oggi è difficile e forse impossibile o, ad ogni modo, prematura perchè il comando della legge facilmente s'infrange contro la potenza materiale dei sindacati e delle organizzazioni di classe. Ma io credo che questo argomento non abbia un valore risolutivo: anche il codice penale sarebbe impotente contro la delinquenza dei molti, quando le sue sanzioni non fossero sorrette, come lo sono, dall'universale consenso dei cittadini. Ora il problema appunto è morale e politico: si tratta di modificare l'ambiente spirituale, si tratta di agire sulla coscienza della nazione e delle masse per persuadere tutti che il perpetuarsi del disordine sociale non può avvantaggiare nessuno, nemmeno le classi lavoratrici. Si tratta di un'opera lunga e costante, che dev'essere attuata per gradi e scegliendo i momenti politici opportuni.

Ora, si potrebbe appunto domandare se l'attuale momento politico sia favorevole ad una azione politica e legislativa come quella che ho accennata. E qui si potrebbe osservare che la composizione della nuova Camera non differisce molto da quella della Camera precedente; si potrebbe aggiungere non essere supponibile che partiti, come il comunista, il socialista, il popolare, possano essere propensi ad una qualsiasi azione disciplinatrice degli organismi dai quali traggono la loro forza e ai quali debbono i loro successi elettorali; mentre gli altri partiti della Camera non hanno tale prevalenza numerica da poter facilmente imporre un loro indirizzo politico in questa materia.

Ma si potrebbe anche osservare in contrario che questi ultimi partiti sono tornati alla Camera aumentati di numero, anche se non molto, e soprattutto sono tornati con uno spirito nuovo, cioè non più, come dopo le elezioni del 1919, quasi i superstiti di un naufragio, di un mondo destinato a crollare, ma come vigorosi assertori di un regime, sia pure suscettibile di progresso e di trasformazione, ma essenzialmente saldo nelle sue fondamenta.

Il partito popolare ha lievemente migliorate le sue posizioni; il partito socialista, è vero, non ha subito una falcidia numerica molto con-

siderevole, ma entrambi sono tornati all'Assemblea con uno spirito di revisione dei loro programmi, frutto dell'esperienza.

Tutti ricordano le varie fasi attraverso le quali è passato il socialismo in Italia. Nei primi due decenni dopo la costituzione del Regno esso fu essenzialmente rivoluzionario e anarchico: anche allora sotto l'influenza del pensiero russo rappresentato dal Bakounine, organizzatore in Italia di nuclei socialisti a tendenza anarchica. Poi, in un secondo periodo, per opera del Turati e del Costa, al Congresso di Genova del 1892, furono eliminati gli anarchici dal partito socialista.

Un terzo periodo s'iniziò con il principio del secolo quando il diritto di organizzazione delle classi operaie fu riconosciuto per merito dell'onorevole Giolitti la cui politica di libertà raccolse il plauso di tutto il paese. Dopo di allora il partito socialista ebbe atteggiamenti vari, anche di collaborazione nei corpi consultivi dello Stato, quantunque non di collaborazione di governo. Tutti sanno quale sia stata l'intransigenza, a tendenza internazionalista, del partito socialista durante la guerra e come, finito il grande conflitto, approfittando delle inevitabili ripercussioni economiche di esso, le frazioni estremiste, nuovamente sotto la suggestione russa, si siano abbandonate alla predicazione della violenza ed abbiano promesso al proletariato la rivoluzione e l'istituzione della dittatura proletaria. Ma, fallito il disegno della rivoluzione, le schiere socialiste si sono di nuovo divise e il socialismo ufficiale si è distaccato dal comunismo rivoluzionario.

Quali saranno i futuri atteggiamenti del partito socialista in Italia? Sarebbe oggi difficile e imprudente il dirlo, specialmente prima del prossimo Congresso. Si parla molto oggi in Italia di collaborazione socialista, ma, più o meno prossima che sia questa collaborazione, certo lo spirito socialista pare mutato, tanto più che persino nella Russia bolscevica il regime sembra piegare alquanto a destra.

Certo, constatata da parte degli stessi socialisti l'impossibilità di un rivolgimento politico, la responsabilità di un partito che continuasse a chiudersi in un'azione puramente negativa e sabotatrice delle istituzioni presenti, si aggraverebbe molto di fronte al popolo italiano; è quindi da sperare che i socialisti vogliano en-

trare in una via nuova e seguire metodi più conformi all'interesse della collettività di quelli da essi seguiti sinora. Ma, se ad una forma di collaborazione coi socialisti si dovesse venire, bisognerebbe che i vantaggi non fossero tutti da una parte: occorrerebbero reciproche garanzie nè dovrebbe essere esclusa la possibilità d'una intesa coi socialisti in materia di sindacati, intesa che, a mio avviso, gioverebbe molto alle classi lavoratrici, che potrebbero consolidare alcune loro conquiste e aprirsi l'adito a nuovi progressi. D'altronde, poteri assoluti non ce ne sono e non ce ne debbono essere: non è assoluto nemmeno il potere dello Stato, che trova i suoi limiti di fronte ai cittadini nel complesso sistema delle leggi: nè si comprende perchè soltanto la forza sindacale dovrebbe sfuggire a qualunque disciplina.

Quanto al partito popolare, esso probabilmente chiarirà meglio la parte sociale del suo programma; tuttavia è importante rilevare che esso ha incluso nel suo programma il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali.

Veniamo brevemente ai partiti medi, e specialmente ai partiti democratici e liberali: io credo che essi soprattutto debbano avere una chiara visione dei compiti politici dell'avvenire. Le idealità di questi partiti si possono, a mio avviso, raccogliere soprattutto in due punti: attuazione del massimo possibile di giustizia sociale e, in pari tempo, mantenimento della unità e della autorità dello Stato. Queste idealità costituiscono la lunga, gloriosa tradizione dei partiti democratici e liberali in Italia. Essi non sono, come i partiti estremi, esclusivamente partiti di classe; essi non considerano la lotta di classe come l'unico mezzo di progresso e di trasformazione sociale, ma questo principio, che pur non si può disconoscere, coordinano con un altro principio, eticamente superiore e pur meglio rispondente alla natura delle cose e alle leggi della convivenza sociale: il principio della solidarietà tra le classi sociali. (*Approvazioni*).

Lo Stato non può essere patrimonio di una sola classe, non può essere strumento di dittatura o di oppressione di una classe contro le altre, ma deve essere unicamente organo di giustizia e di equilibrio tra le classi sociali. È in nome di questa dottrina che i partiti della

democrazia e i partiti liberali difendono lo Stato, l'impero della legge e l'ordine sociale, contrapponendo al principio della rivoluzione il principio della evoluzione graduale.

E guardando al passato noi vediamo che l'azione di questi partiti in Italia è sempre stata progressiva: nell'ordine politico essi hanno dato all'Italia l'edificio delle sue libertà politiche, coronato dal suffragio universale e dal diritto di organizzazione delle classi operaie; nell'ordine sociale hanno dato alle classi lavoratrici italiane una lunga serie di leggi a loro tutela e vantaggio, specialmente le leggi assicurative, per cui l'Italia oggi si trova, nel campo delle assicurazioni sociali, alla testa del movimento di tutta Europa.

Ed anche ora, ispirandosi alle sue idealità e al suo compito storico, la democrazia liberale non intende cristallizzarsi nel presente; essa sente il bisogno e la necessità di trasformare il diritto vigente e, secondo l'ammonitrice parola del Re, di favorire l'ascensione graduale delle classi lavoratrici; ma nel fare ciò sente anche il bisogno di avere un programma ben definito.

Non basta più moltiplicare le leggi per elevare il tenore di vita e per migliorare le condizioni materiali d'esistenza delle classi proletarie, ma bisogna anche predisporre le condizioni di un migliore e più sicuro equilibrio sociale, equilibrio che, essendo indispensabile all'opera della produzione, è in ultima analisi la migliore guarentigia anche per il benessere materiale delle classi lavoratrici.

Non basta quindi occuparsi del lato economico del problema: bisogna guardare anche al lato politico e giuridico, alla determinazione dei rapporti fra i sindacati di lavoro e capitalistici da un lato, e dall'altro lato tra lo Stato e ogni specie di sindacati, operai, agricoli, industriali, bancari e plutocratici i quali ultimi talvolta sono più pericolosi all'esistenza dello Stato che non gli altri. (*Benissimo*).

E questa parte della riforma non può essere attuata attraverso la violenza, ma solo attraverso la pacificazione degli animi e l'opera legislativa. Ogni specie di violenza deve essere disarmata, da qualunque parte essa venga, e deve essere impedita.

Benemeriti dei loro popoli in ogni tempo, non furono tanto i capeggiatori di rivoluzioni

e i suscitatori di movimenti di violenza, quanto piuttosto i grandi legislatori, da Solone a Licurgo, da Augusto a Giustiniano, da Carlo Magno a Napoleone ed ai moderni codificatori del diritto. E dice Macchiavelli che « non è esaltato alcun uomo tanto quanto sono quelli che hanno con istituti e con leggi riformato i regni e le repubbliche; questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati ».

Restaurare l'autorità dello Stato oggi non è più possibile se non attraverso ad un rinnovamento legislativo ed istituzionale che, lo ripeto, risolva non soltanto i problemi economici, ma anche i problemi politici e giuridici del lavoro e della produzione. Senza di ciò la violenza delle fazioni, anche se momentaneamente domata, risorgerà di tratto in tratto ad insanguinare le contrade d'Italia, ed a rinnovare il deplorato e triste spettacolo delle faide medioevali fra gruppi sociali che si fanno giustizia da sé, all'infuori e contro l'azione dello Stato.

E codesto rinnovamento legislativo ed istituzionale ha un contenuto ampio e complesso nel cui quadro entrano quasi tutti i maggiori problemi dell'ora presente: riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali, riforma e trasformazione del Consiglio superiore del lavoro, rappresentanze sindacali nei corpi amministrativi e consultivi dello Stato e nella gestione dell'assicurazione sociale, nuove norme sulla cooperazione, contratto collettivo di lavoro e arbitrato, problema della terra e del latifondo, controllo sulle fabbriche, e via via. (*Commenti*). Certo, anche il controllo o, per meglio dire, il regime delle fabbriche è uno dei problemi che merita di essere attentamente studiato ed esaminato.

Senza dubbio si tratta di materie nelle quali legiferare è difficile, di materie che sono ancora, per così dire, in parte fluenti e incandescenti; ma sarebbe, a mio avviso, grave colpa abbandonarci in questo campo all'inerzia e al fatalismo. Dobbiamo fare invece ogni sforzo, per predisporre l'ambiente alle future riforme e per concretarle nelle leggi appena lo stato degli animi nel Paese lo consenta. E ciò non solo nell'interesse della borghesia, ma anche delle classi lavoratrici, le quali riportano oggi bensì qualche volta delle vittorie, ma subiscono più spesso delle sconfitte, nè sono mai sicure del loro

progresso. Verità fondamentale è sempre questa che uno Stato bene ordinato non può non essere soprattutto un organismo giuridico; finchè non usciremo dall'attuale fase di empirismo, di pure e semplici prove di forza fra sindacati e sindacati e fra sindacati e Stato, non sarà possibile alcuna grande e continuativa politica di Stato nel campo sociale, non sarà soprattutto possibile una sicura azione di ricostruzione economica finanziaria del Paese.

A che vale, tra l'altro, che ci affatichiamo in tutte le maniere per raggiungere il pareggio del bilancio, che il ministro delle finanze continui ad imporre sempre nuovi tributi al già esausto contribuente, quando di tratto in tratto questa e quella classe, questo o quel gruppo professionale si crede lecito di minacciare la continuità della vita sociale e di trarre cambiali per centinaia di milioni e forse per miliardi sulla cassa dello Stato, trasformando gli sforzi del ministro del tesoro per il pareggio in un disperato e vano lavoro di Sisifo? (*Approvazioni*).

E dopo ciò, onorevoli colleghi, io non voglio più a lungo abusare della vostra cortese pazienza.

Lungi da noi il pensiero, non dico di una politica regressiva, ma nemmeno di una politica che non sia addirittura regressiva; chiediamo solo che anche i progressi siano incardinati nell'ordine giuridico, e che sia posto termine agli abusi di un sindacalismo che tende a disorganizzare lo Stato senza essere capace di nulla sostituirvi di veramente valido e vitale. Sarebbe una follia voler camminare a ritroso sulla via della libertà; ma la libertà deve essere ugualmente garantita a tutti, contro ogni tentativo di sopraffazione, di violenza o di particolari dittature.

E l'Italia oggi è forse in condizioni più favorevoli di altri grandi Stati per risolvere alcuni fra i più ponderosi problemi sociali che ovunque si affacciano.

Sicura oramai nei suoi confini, senza particolari ragioni di conflitto con altri popoli, libera, pur nelle sue amicizie, da vincoli formali di alleanze, non preoccupata da fini di conquista o d'imperialismo, essa può concentrare tutte le sue energie nell'opera di ricostruzione della sua economia e di consolidamento del suo edificio politico e sociale. È un'opera grande che

darà un contenuto politico positivo ai programmi dei partiti che se ne faranno banditori ed esecutori; e quell'accordo fra borghesia e classi lavoratrici che sembra difficile a raggiungere nel campo dei principî astratti sarà forse meno arduo a conseguire sulla base di concreti programmi di riforme legislative, intese a conciliare ed armonizzare i principî sindacali con le condizioni essenziali di esistenza della società e dello Stato.

E, come l'antica Roma fu maestra alle genti nel diritto, così a noi può arridere la speranza che l'Italia moderna sappia dare prova di rinnovata potenza e sapienza creatrice nel campo della legislazione e della giustizia sociale. (*Applausi vivissimi e molte congratulazioni*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Vanni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VANNI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatore del signor Baccelli Alfredo.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Vanni della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e posta all'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge sulla concessione della cittadinanza ad alcune categorie di persone residenti nel Levante.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli esteri della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso agli Uffici.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 18 aprile 1920, n. 467, contenente le nuove disposizioni per gli affitti e le pigioni delle case

di abitazioni e degli edifici urbani ad uso di bottega, negozio, magazzino, studio, ufficio e simili;

Conversione in legge del decreto-legge 27 marzo 1919, n. 320, concernente disposizioni sugli affitti e le pigioni delle case di abitazioni;

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1919, n. 618, contenente disposizioni sugli affitti e le pigioni delle case di abitazioni in Roma.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro guardasigilli della presentazione di questi disegni di legge, che, secondo la deliberazione del Senato, saranno rinviati alla stessa Commissione che già li esaminò nella precedente legislatura.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Ha facoltà di parlare il senatore Albertini.

ALBERTINI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli senatori. Io tratterò un tema al quale ha fatto già accenno il senatore Schanzer: la collaborazione dei socialisti al potere; ma io tratterò forse con minore ottimismo del suo.

Nella relazione al Re che accompagnava il decreto di scioglimento della Camera elettiva si leggevano queste parole: « Superato quel periodo di vaghe aspirazioni rivoluzionarie che furono e sono di grave ostacolo ad ogni progresso, sarebbe logico che questi lavoratori invitassero i loro rappresentanti tutti a prendere nella vita pubblica una parte attiva anzichè limitarsi a una funzione di sola critica ».

Queste parole furono generalmente intese come un chiaro invito alla partecipazione al potere dei rappresentanti le classi lavoratrici: rappresentanti che si annoverano tra i popolari e più specialmente ancora tra i socialisti. Siccome i popolari già si trovavano al potere, l'invito era rivolto ai socialisti. Invito piuttosto singolare in una lotta politica basata su blocchi diretti specialmente a dare un fiero colpo a quella stessa rappresentanza di cui si invocava la collaborazione. Ma il Governo poteva forse esser tratto ad armonizzare la sua politica elettorale con quella che invocava nel decreto di scioglimento dalla considerazione che, sei socialisti fossero diminuiti in numero

cospicuo, ne sarebbe derivata una epurazione qualitativa. Pochi ma buoni, ed i buoni si sarebbero adattati facilmente ad assumere la croce del potere.

Comunque sia, nel discorso della Corona non vi è più accenno di collaborazione. Si parla dell' « opportunità che il Parlamento rivolga l'attività propria all'ordinato ascendere delle classi lavoratrici così delle officine come dei campi »; si dice che « non vi può essere democrazia nello Stato se non vi è altrettanta democrazia nella vita economica del paese »; si chiede al Parlamento di « rafforzare gli istituti cooperativi di suscitare nuove forme di lavoro associato », ma di collaborazione non si parla.

Tuttavia, malgrado questo silenzio, il problema è nell'aria, ed è forse il maggior problema politico, se non dell'oggi, del domani. È un problema che affanna i socialisti, dei quali alcuni sono riluttanti ad assumere le responsabilità del potere, ma altri, e non pochi, non domanderebbero di meglio se non di venire a sedere accanto a voi, onorevoli ministri. È un problema che affanna anche molti costituzionali, i quali preparano già i ponti, con la democrazia sociale e con la concentrazione delle sinistre, per uno scambio fecondo di commerci con l'altra sponda. E dobbiamo anche dire che non mancano da noi uomini politici i quali desiderano di capeggiare l'entrata dei socialisti al potere. Chi sarà colui che primo farà il regalo all'Italia di condurre al Governo Turati, Modigliani, Treves?

Esamino la questione anzitutto dal punto di vista generale, teorico.

Da questo punto di vista convengo coll'onorevole Schanzer. Bisogna essere miopi, non rendersi conto della più imponente realtà, per non desiderare che assumano la responsabilità del potere i rappresentanti di quelle classi lavoratrici che finora non hanno esercitato — come diceva la relazione al Re — che una funzione di critica; che hanno illuso le masse con le più mirabolanti promesse; che hanno fatto sperare loro la felicità in terra, senza alcun gravame, senza l'osservanza di alcun dovere. E del resto, per rendersi conto di questo, basta considerare il peso che da un ventennio a questa parte esercitano i socialisti nella nostra vita politica. Prima del 1919 erano soltanto

50 in Parlamento; ma non esagero dicendo che contavano almeno per 200 e che in molti casi hanno contato come fossero maggioranza assoluta. Non parliamo poi di quello che è successo nel 1919, quando sono saliti a 156! Nessuno li ha tenuti più; si sono comportati come una vera maggioranza che dettava legge al Governo, che gli imponeva ogni sorta di concessioni e che effettivamente governava il paese. Ora si hanno i peggiori governi quando gli irresponsabili comandano, quando essi riescono dal Governo ad ottenere offe continue da gettare ai loro amici, senza preoccuparsi delle conseguenze che possono derivare al paese. (*Approvazioni*).

Tutto il bene che si fa proviene da essi, dalla loro pressione; tutto il male, è colpa del Governo.

Quando un paese è giunto ad essere alla mercé completa di una minoranza, non ha che due vie da scegliere: o cedere il potere a questa minoranza, o reagire. E nessuno potrà negare che l'Italia negli ultimi mesi, in autunno del 1921, era ridotta in tali condizioni o da dover passare il potere ai socialisti o da dover reagire. L'opinione pubblica italiana ha reagito, ed in questo modo ha salvato il paese, gli ha impedito di essere travolto nei gorgi del comunismo.

Ma questa reazione, che ha salvato l'Italia da ciò che vi poteva essere di più mostruoso ed assurdo nell'opera di dissoluzione di una civiltà che aveva diritto di vivere e prosperare, non ha però eliminato e non poteva eliminare il socialismo dal nostro orizzonte.

I socialisti hanno rinunciato all'attuazione violenta dell'utopia, ma sono lì al loro posto dopo le elezioni, e, per gl'interessi che rappresentano, per il numero di mandati che hanno ottenuto e per la forza che possiedono i loro mandanti, costituiscono un elemento di cui l'ostilità dichiarata e l'opposizione sistematica bastano a rendere la vita difficile ad ogni Governo, ed il tranquillo ascendere alla Nazione.

Nulla sarebbe più desiderabile pertanto, da un punto di vista generale, teorico, che essi partecipassero al Governo, ne dividessero gli onori ed i pesi, educassero alle responsabilità del potere se stessi ed i loro aderenti, valutassero le ripercussioni di ogni riforma e si decidessero ad assumere la difesa del principio.

statale dall'assalto delle classi e dell'interesse di tutti dalle sopraffazioni di singole categorie.

Ma dal punto di vista teorico, generale, occorre scendere a quello pratico, particolare e chiedersi: in Italia, nel nostro ambiente, nelle nostre condizioni economiche e finanziarie, dati gli uomini che rappresentano noi borghesia e quelli che rappresentano il socialismo, quali possono essere le conseguenze della collaborazione, su quali basi essa può effettuarsi, quali probabilità essa ha di recare buoni frutti, o per lo meno frutti tollerabili? Da una parte bisogna vedere il beneficio politico della collaborazione, che è innegabile; ma dall'altra bisogna valutare il suo costo.

Esaminiamo la posizione dei due contraenti. Prima la nostra, quale risulta dal discorso della Corona che con molta energia ed opportunità dice che Parlamento e Governo « dovranno conseguire con tenacia la restaurazione nello Stato e negli Enti locali della finanza pubblica », e soggiunge che a tale uopo « gli organismi statali debbono non solo tornare alle proporzioni del periodo prebellico, ma dimostrarsi pronti a tutte le possibili semplificazioni e riduzioni ». Un altro dei punti fondamentali del programma costituzionale è espresso dalle parole seguenti: « una metà può indirizzare tutte le menti e richiamare ad una collaborazione necessaria tutti gli spiriti: il rafforzamento dell'autorità dello Stato ».

Di fronte a questi due grandi, vitali problemi quale è l'attitudine dei socialisti? Perfettamente antitetica alla nostra. (*Approvazioni*). Essi deridono le nostre ubbie per il rafforzamento dello Stato e lavorano alla sua decomposizione.

Sono ciechi a procedere così, lavorano in senso perfettamente opposto alla dottrina socialista che non può non impernarsi sulla più rigida disciplina sociale, come il leninismo stesso ha dimostrato usando il ferro e il fuoco contro le classi ribelli. Ma inutile discutere: così si comportano. Nella recente agitazione degli impiegati, come in tutte le agitazioni precedenti dei ferrovieri, dei postelegrafonici, i socialisti hanno spalleggiato le ribellioni, e si sono schierati per chi assaltava e lo Stato e l'Erario. Come governare per tanto con essi?

Ora in questa attitudine antistatale c'è chi

vede la speranza che giunti al potere possano cambiare.

Voce. Come è accaduto parecchie volte!

ALBERTINI. Si dice che il giorno in cui toccheranno con mano che cosa costeranno le riforme e le conseguenze delle riforme, ci penseranno due volte.

Questo ragionamento teoricamente non fa una grinza, ma praticamente cerchiamo di esaminarlo alla luce dell'esperienza. Noi non abbiamo che da guardare i socialisti nelle amministrazioni locali. Io ne conosco una, e quella la conosco bene, l'amministrazione del comune di Milano.

Il comune di Milano sebbene amministrato, per lo meno fino a poco tempo fa, dai socialisti più capaci e temperati, ha dato sempre causa vinta al funzionario, contro gli interessi della comunità. Basti dire che la spesa per i funzionari dal 1914 al 1921 passò da 20 a 144 milioni. (*Impressione*).

Ora si può osservare che la spesa dello Stato per la burocrazia durante questo periodo è cresciuta in una proporzione da 100 a 539. Ma lo Stato durante questo tempo ha aumentato molto le sue funzioni. Ad ogni modo il comune socialista di Milano ha portato l'aumento non da 100 a 539 ma da 100 a 719. Meglio però che queste cifre sintetiche valgano alcuni dettagli.

Per esempio, la spesa per la estinzione degli incendi è passata, dal 1914 al 1921, da 909,000 lire a 10,000,000; la spesa per la sorveglianza urbana da un milione e 278 mila lire è salita a 12 milioni e 243 mila lire; la nettezza urbana da un milione e poco più (e Milano non è oggi più pulita di quel che fosse qualche anno addietro) è salita a 8 milioni e 959 mila lire! Stando al numero dei pompieri in organico e dei tramvieri quale è indicato dal Bollettino del comune di Milano, risulta che ogni pompiere costa 34 mila lire l'anno, ogni tramviere ne costa 23 mila, mentre la media degli stipendi agli addetti al comune è di 14 mila e 300 lire all'anno; tanto che, sebbene ogni cittadino paghi in media nientemeno che 235 lire l'anno, lo sbilancio del comune di Milano che era di circa 160 milioni nel 1920, è preventivato in 180 milioni per il 1921. Alla fine dell'anno insomma ci sarà uno scoperto di cassa di 352 milioni. (*Impressione, commenti*).

Questi sono fatti, non sono parole. E qui apro una parentesi e chiedo al Governo che cosa intende fare nei riguardi di questi comuni sperperatori. Io ho sentito parlare di restaurazione delle finanze, non solo dello Stato, ma anche degli enti locali. Ebbene la Cassa Depositi e Prestiti, che si alimenta dalle casse postali di risparmio, sarà la complice, la favoreggiatrice di queste cattive amministrazioni? Io spero di no.

Per quanto fino ad ora siano stati dati aiuti al comune di Milano e ad altri comuni dalla Cassa Depositi e Prestiti (e capisco che ciò abbia potuto essere necessario) ormai è arrivato il momento in cui bisogna chiudere ogni credito a quelle amministrazioni comunali che non lo meritano, che non riducono le spese, che dissestano le casse comunali e provinciali.

Io non credo che per il solo fatto che si tratti di amministrazioni socialiste, lo Stato debba considerarsi con esse in stato di guerra; ma lo Stato che dà i danari deve dire, come ogni creditore: « prima voglio vedere i tuoi conti, voglio vedere che cosa fai con questi danari; se tu credi di poterli sperperare, allora non te li dò, tanto più che quello che tu fai si riverbera su quello che debbo far io ». Esiste infatti un contrasto così stridente fra il trattamento dei funzionari del comune di Milano e quello dei funzionari dello Stato, che lo Stato ne dovrebbe arrossire se non si rendesse conto, che per far questo il Comune di Milano va in rovina.

Orbene lo Stato ha una doppia ragione d'intervenire; quella di salvare l'erario comunale e quella di impedire un'opera di corruzione politica. Perché parliamoci chiaro: dietro questa azione dei socialisti c'è non soltanto una prova di debolezza amministrativa, non soltanto un desiderio di popolarità, ma anche quello di accaparrarsi dei voti. Ora io domando: questa politica, che io chiamo di corruzione, non sarà domani trapiantata nell'amministrazione dello Stato? E con quali conseguenze?

C'è poi un altro aspetto della questione da considerare. Il funzionarismo, in regime socialista o in regime radico-socialista, o in regime di collaborazione, cresce non soltanto per questi rapporti di mutuo appoggio fra impiegati e socialisti, ma cresce anche perchè il socialismo si risolve in un intervento statale sempre più

esteso e quindi in un continuo accrescimento del numero dei funzionari. Proprio il contrario di quanto invocava il nostro illustre Presidente quando diceva che « la prima esigenza del momento attuale è quella di abbandonare il socialismo di Stato che durante la guerra ha moltiplicato le sue attribuzioni ed i suoi organi all'infinito ».

È possibile ottenere la collaborazione socialista, senza nuovi esperimenti di socialismo di Stato? Chi si può illudere che i socialisti si accontentino di partecipare al potere soltanto per ridurre le spese e restaurare l'autorità dello Stato? Io non ci credo assolutamente: e desidererei sapere che cosa ne pensino quei borghesi fautori della collaborazione, i quali, volendo differenziarsi dai liberali puri e rigidi ci parlano di un liberalismo che deve adattarsi alle esigenze dei tempi e accetta qualunque riforma. Ma discutiamo, ed esaminiamo caso per caso quali sono queste riforme e quali queste esigenze.

Il discorso della Corona assegna alla nuova legislatura il compito di rafforzare gli istituti cooperativi per creare nuove forme di lavoro associato. L'onorevole Giolitti ha un grande amore per le cooperative e spera da esse, se non la risoluzione del problema sociale, per lo meno un potente contributo alla risoluzione del problema stesso.

Dal punto di vista teorico il suo desiderio è nobilissimo, ma io credo che la realtà sia un po' diversa. Lo credo e lo dico, sebbene sia in quest'aula per la prima volta il mio insigne maestro e padre della cooperazione italiana, l'onorevole Luzzatti. La cooperazione, di cui l'esperienza nel mondo delle nazioni civili è ormai immensa, se può prosperare accanto al regime capitalista non ha la capacità di sostituirsi ad esso. Non risulta che le cooperative siano riuscite a battere l'iniziativa individuale.

LUZZATTI. Questa non era la loro missione!

ALBERTINI. Allora siamo d'accordo: se lei restringe la missione della cooperazione ad un campo non infinitamente più esteso di quello che ora occupa, allora io convengo pienamente con lei. L'iniziativa individuale è tanto più agile, è tanto più pronta, è tanto meno inceppata, che batte in breccia quasi sempre ogni forma di economia associata. Riesce a fabbricare e vendere generalmente a prezzi più bassi. An-

che a vendere. In quest'ora di invocati ribassi si è dovuto constatare che erano proprio le cooperative di consumo che resistevano di più ad abbassare i prezzi, perchè avevano comperato male e non volevano rimettere.

L'esperimento cooperativistico deve continuare e continuerà; deve proseguire. Ma io chiedo al Governo che esso non prosegua a spese dei contribuenti. (*Benissimo*).

Poichè qui bisogna intendersi bene. La cooperativa che vive di vita propria è quanto di più bello, di più rispettabile, di più simpatico socialmente vi sia; ma la cooperativa che vive a spese dello Stato, la cooperativa che in tanto prospera in quanto riceve denaro dallo Stato, e che cade il giorno in cui lo Stato le chiude le casse, è una piovra che noi dobbiamo bandire. (*Vivi applausi*). Ne sappiamo qualche cosa a proposito della Cooperativa Garibaldi, e di tante altre cooperative che danno meno nell'occhio, ma costano enormemente all'Erario. (*Applausi*).

E credo che sarebbe molto utile che il ministro del tesoro redigesse un conto ed una relazione degli aiuti dati dallo Stato alle cooperative e dell'onere che essi rappresentano per l'erario. Risulterebbe una cifra imponente, la quale dimostrerebbe come sia necessario che questa falla enorme, che già si è aperta nel nostro bilancio, non si allarghi ancora. (*Benissimo*).

Ad ogni modo le aspirazioni socialiste non si limitano all'impulso, al movimento cooperativo. Si tratta di ben altro. Noi l'abbiamo letto anche in questi giorni: i socialisti domandano alcune socializzazioni come programma da realizzare immediatamente. Due specialmente ne hanno che ad essi son care e che credono di poter attuare domani andando al potere: sono la socializzazione delle forze idroelettriche, e la socializzazione delle miniere. Ora io non spenderò molte parole nell'esaminare a quali disastri ci condurrebbero queste socializzazioni. Chi ha una cognizione appena superficiale di questa materia sa che l'industria delle miniere è una delle più aleatorie che esistano, tanto più aleatoria quanto più ricco è il minerale che la miniera dà. Si immagini quanto verrà a costare il materiale estratto dallo Stato! Il pensiero rifugge dal concepire quello che in ricerche, in esperimenti, in tentativi inutili lo Stato arriverebbe a spendere.

Ma dietro questa domanda della socializzazione delle miniere è il tentativo di dare basi solide alla rovinosa ed antieconomica estrazione delle ligniti, che oggi non è conveniente, perchè le ligniti non possono far concorrenza ad un buon carbone. C'è tuttavia qualche socialista che arriva a pretendere che per qualche uso industriale lo Stato renda il consumo della lignite obbligatorio. Questo è enorme, e se l'esercizio delle miniere deve condurci a tale risultato, io credo che l'Italia non debba desiderarlo.

L'aspirazione tuttavia più ardente è quella della statizzazione delle forze idroelettriche. Alle industrie elettriche italiane ed agli uomini che le hanno create ha sciolto un inno l'onorevole Turati nel discorso che ha pronunciato alla Camera il 26 giugno dell'anno scorso.

Orbene: questi uomini, dovrebbero essere premiati oggi con la statizzazione delle loro industrie, con la monopolizzazione, con la confisca da parte dello Stato degli impianti idroelettrici?

Vedo qui nell'aula l'illustre Presidente del Consiglio superiore delle acque, il senatore Corbino, il quale per la sua posizione e la sua competenza è certamente un interprete squisito del pubblico interesse; e ricordo una conferenza che egli ha tenuto nel febbraio di quest'anno all'Associazione della Stampa sullo « Spirito anti-industriale in Italia ». Ebbene: basta leggere questa conferenza per rendersi conto della enormità della domanda della socializzazione di una industria come la idro-elettrica, la quale oggi dà profitti limitatissimi, di una industria la costruzione dei cui impianti è rischiosissima, di un'industria il cui esercizio è particolarmente difficile. I titoli di questa industria oggi sono quotati come prima della guerra, cioè valgono quattro volte di meno, dato il deprezzamento della moneta. Può lo Stato avventurarsi in questo campo? Io credo che facendolo, andrebbe incontro al più colossale insuccesso; l'energia elettrica verrebbe a costare chissà quale cifra al consumatore italiano.

Del resto anche in questo campo, abbiamo una prova. Il comune di Milano, quando l'ingegnere Ponzio - un uomo veramente degno, e un grande tecnico - aveva posta la sua capacità, la sua mente ed il suo cuore a servizio

del comune, costruì un impianto idro-elettrico che funzionò meravigliosamente per parecchi anni. Ma, arrivati i socialisti al potere, questo impianto è diventato passivo sia perchè non gli furono più dati i mezzi per i necessari rinnovamenti, sia per le ingerenze illecite a favore del personale, che esautorarono i dirigenti e obbligarono il direttore generale a dimettersi.

Questo è costantemente l'effetto dell'azione dei socialisti nelle aziende pubbliche che essi amministrano. Ma in fatto di statizzazioni basta la prova che danno in Italia le ferrovie, le poste, i telegrafi e i telefoni. (*Approvazioni*).

Io credo che non ci sia nessuno di noi il quale non pensi che se fosse possibile, sarebbe una grande riforma, che farebbe risparmiare somme ingenti al popolo italiano, quella che restituisse all'industria privata le ferrovie, e, se non le poste e i telegrafi, almeno i telefoni. (*Approvazioni*). Lo Stato e i comuni, nonchè accrescere le loro funzioni, devono rinunciare a tante che compiono ad un costo doppio e triplo di quello a cui può espletarle l'iniziativa privata.

Per queste ragioni e per molte altre che si potrebbero addurre, a me pare che l'esperimento socialista della collaborazione in questo momento presenti delle incognite terribili e paurose. Io so benissimo che il campo delle riforme economiche sociali non è tutto mietuto; ma affermo che non v'è molto di maturo per ora da mietere.

Non v'è molto di maturo da mietere, perchè questa calunniata e vilipesa borghesia italiana ha concesso tutto quello che le è stato chiesto e poteva concedere. Si è spinta più oltre di ogni paese civile; si è data leggi tributarie di una ferocia che non ha l'eguale e che contengono nella loro eccessività il rischio dell'inservanza. Imposta sul patrimonio e sui redditi, complementare sui redditi, nominatività dei titoli da una parte, e dall'altra assicurazioni sociali, otto ore, equo trattamento, scrutinio di lista e proporzionale, tutto, tutto è stato largito in fretta e furia per decreto Reale o con legge sommaria.

Voci. Le assicurazioni?

ALBERTINI. Le ho enunciate. Anzi il collega Schanzer ha detto che nessun paese ha sviluppate le assicurazioni come l'Italia, e questo

l'onorevole Schanzer lo ha detto a titolo di lode. Io dico: sì, è una bella lode per l'Italia questa, in quanto siamo arrivati a tali concessioni per buona politica e per ragionamento; ma non in quanto vi siamo arrivati per debolezza. Poichè la verità è che un po' abbiamo ragionato e un po' abbiamo avuto paura! (*Commenti*). Comunque, si è esaurito un programma, quale organismi ben più progrediti e robusti del nostro non hanno ancora osato porsi. E in queste condizioni di anemia, di prostrazione, di esaurimento del corpo sociale italiano si può tentare la collaborazione, cioè una serie di esperienze sociali nuove, una più costosa dell'altra, perchè l'esperimento socialista sarà costosissimo in qualunque paese, ma lo sarà specialmente in Italia?

Rivolgo questa domanda non ai socialisti perchè i socialisti hanno sempre pronta la risposta. Essi, quando si concede qualche cosa e questo qualche cosa si risolve in un onere enorme per i contribuenti, dicono che la colpa non è della riforma ma del regime: quando il regime socialista trionferà, si avrà il bene senza il male. Un ragionamento simile manca di qualunque probità intellettuale e quindi non merita discussione. Mi rivolgo invece a quei costituzionali i quali si affannano per arrivare a questa collaborazione e chiedo loro come intendono di conciliare le esigenze essenziali di questo momento - restaurazione della finanza e dell'autorità dello Stato - colle esigenze che necessariamente debbono avere i socialisti, perchè non è possibile che essi vengano al potere senza portare avanti, per non screditarsi agli occhi delle masse, un programma di riforme imponenti. Io chiedo quali sono le riforme che noi costituzionali possiamo concedere. Bisogna precisarle, esaminarle, discuterle sulla base dei fatti, sulla base di ciò che queste riforme costeranno e delle entrate dello Stato con le quali potranno essere fronteggiate; bisogna ragionare tenendo conto delle forze di questo Paese che tutto ha dato alla guerra e chiede di restaurarsi e riprender lena.

Ho cominciato ponendo in luce i benefizi politici della partecipazione dei socialisti al potere. Vado più oltre e dico che quel che è fatale avverrà. Se cioè un giorno che potrebbe essere non lontano, i socialisti si decideranno a partecipare al potere, non troveranno chiuse

molte porte di questa nostra smantellata forza costituzionale: non le troveranno chiuse, sia che nel momento in cui picchieranno ad esse si trovi a custodirle l'onorevole Giolitti o l'onorevole Orlando, l'onorevole De Nicola o l'onorevole Nitti! (*Commenti prolungati*).

Voci. No, no, Nitti no!

ALBERTINI. Faccio pure ipotesi! Ma quel giorno — che io auguro lontano, fino a quando almeno i socialisti non abbiano aperto gli occhi alla realtà e alla verità — quel giorno sarà decisivo per un lungo nostro avvenire.

Ebbene, io vorrei esortare gli uomini che in quel giorno campeggeranno nella nostra vita politica a riflettere bene a quello che staranno per fare. Rievochino essi ciò che è stato il periodo della guerra: un colossale esperimento d'intervento statale in tutti i campi; un'anticipazione di quelle che sono le attitudini industriali e commerciali dello Stato, una raffigurazione straordinariamente evidente di quel che sarà lo Stato socialista o socialistoide.

Colla prova della Russia e con quelle che hanno fatto i paesi belligeranti si può comporre un panorama esatto di ciò che diviene una terra su cui passi un ciclone socialista.

Lungi da noi questa visione: si presenti invece al nostro sguardo la visione di masse che vogliono e debbono ascendere; di masse a cui l'impeto è dato dal partito socialista, ma di cui la strada è indicata dal faro di quella idea liberale che dalla guerra ha acquistato rinnovato prestigio e il cui trionfo coincide col trionfo della civiltà.

È la libertà che ha portato il mondo al grado di progresso cui è giunto; è l'iniziativa individuale che ha portato la produzione all'altezza che ha toccato. I paesi che ci precedono sono quelli in cui il regime liberale ha la tradizione più antica e l'iniziativa individuale ha avuto maggiore sviluppo.

Rafforziamo l'iniziativa individuale, diamole il maggior campo di esplicazione invece di distruggerla; poniamo i nostri migliori uomini nella possibilità di dare il massimo loro rendimento invece di soffocarli in un regime d'uguaglianza. (*Approvazioni*).

La classe dirigente si rinnova continuamente e trae dal fresco organismo del popolo il sangue nuovo che le occorre. La lotta, come noi la concepiamo, è strenua, la gara è accesa; ma

solo a questo prezzo l'umanità si eleva nelle sfere più alte del progresso economico e di quello morale. (*Vivissimi e generali applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gallini.

GALLINI. Io chiedo alla cortesia dei colleghi due o tre minuti di tempo per rivolgere una breve preghiera alla nostra Commissione.

In un discorso della Corona, e precisamente in quello del 16 novembre 1898 erano scritte queste memorabili parole: « È suprema necessità sociale e politica di tenere alto il prestigio della giustizia e di migliorare le procedure penali e civili alla stregua della scienza giuridica; ciò sarà argomento del vostro studio ». Da allora si è tentato di legiferare, si è legiferato molto attorno a questo problema dell'amministrazione della giustizia, ma disgraziatamente non si è raggiunto il fine di dare al paese una giustizia soddisfacente. Si è arrivati invece a questo che recentemente, non senza un certo scandalo e un certo stupore della pubblica opinione, una parte della magistratura si è orientata verso il sindacalismo di classe. Ora io penso che, se è ancora vero ciò che ci hanno insegnato i nostri antichi, che la giustizia è fondamento dei regni; se è ancora vero che quando un popolo perde la fiducia nell'amministrazione della giustizia, si incammina verso la rivoluzione, se ciò è vero, è necessario ed urgente la riorganizzazione della giustizia.

Non farò un programma, ma mi consentano di dire in due periodi quale sarebbe, secondo me, il concetto da seguire. Bisognerebbe anzitutto avere il coraggio di affrontare il problema, creduto fin qui insolubile, delle giurisdizioni e delle circoscrizioni, che sono ancora quelle anteriori all'unità d'Italia, e ancora quelle dei tempi in cui non c'erano 12 mila o 15 mila chilometri di ferrovie. Fatto ciò, bisogna provvedere agli organi che servono all'amministrazione della giustizia, cioè alla magistratura, e considerare la magistratura non quale un ordine di funzionari qualunque, ma come un potere dello Stato, con quegli attributi che le sono dati dallo Statuto fondamentale del Regno. Quindi la magistratura non considerata come una classe di funzionari, ma come un potere, e perciò alla Magistratura spetta un'assoluta indipendenza e

specialmente la indipendenza economica, giacchè al momento in cui siamo, tutte le carriere fanno concorrenza alla magistratura, e questa finirà per diventare il ricettacolo dei meno degni.

Domando alla Commissione se essa crede, di inserire nella risposta al discorso della Corona una frase che significhi ciò « che soprattutto in questo momento è necessario infondere nel popolo la fede nella giustizia, per allontanare un vero e proprio pericolo dal Paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tamassia.

TAMASSIA. L'ora tarda m'impone, con maggior rigore, una doverosa brevità.

Non farò una parafrasi della parafrasi del discorso della Corona: oserò poche glosse rapide, e, spero, concise.

Una frase del discorso Reale ha una grande solennità: e ad essa tutti, riverenti, ci inchiniamo. L'Italia deve nella sua politica estera seguire le vie della giustizia; non ripeto « diritte », perchè la giustizia non conosce che queste. Giustizia vuole, dunque, che si tenga conto dei diritti di tutti, che il diritto di niuno sia calpestato; che nei rapporti internazionali non si trascuri un assente: il Montenegro.

Quando questa giustizia ispirerà la diplomazia e penetrerà nelle chiuse aule, ove si decidono le sorti delle genti, l'assente tornerà con la gloria del suo martirio, sicuro della sua vita non più insidiata.

Permettetemi, onorandi colleghi, che nella augusta parola della giustizia io comprenda questa riparazione dovuta ad un eroico alleato. Non si trova mai nella storia che un combattente eroico, dopo la vittoria comune cui esso contribuì col sangue e col sacrificio, così indegnamente sia soppresso dagli stessi compagni d'arme.

Un'altra giustizia va resa ad un altro nobile sacrificio alla disciplina e al dovere: quello dei nostri soldati caduti nell'Alta Slesia per la difesa del diritto, che non si muta col mutar di confini e di popoli. Quei nostri soldati, cadendo fra le insidie degli insorti possono farci ricordare la gloriosa dedizione degli antichi eroi al dovere supremo.

A queste giovani vite spente lontano dalla Patria, per le quali non furono avari di lodi i Parlamenti d'Inghilterra e di Germania, sia rivolto il nostro saluto riverente. Noi non fummo chiamati in territori stranieri, ove era facile la

vita e piena la sicurezza e non dubbi anche gli agi; ma lì ove non c'erano che pericoli da affrontare.

Quei nostri soldati perirono; e la loro morte fu la protesta più alta per la difesa della giustizia internazionale. (*Applausi vivissimi e generali*).

Nel discorso, di cui parliamo, non manca il solito accenno alla missione storica dell'Italia, fra le genti. E nessuno vorrà negare che la frase sia giustificata dalla nobiltà delle nostre tradizioni di libertà e di cultura. Ma, onorevoli colleghi, non dimentichiamo che l'Italia ha dei doveri verso se stessa, una missione sua: quella di provvedere, pensare, agire per i propri interessi materiali e morali; e questo senza freddezza di egoismo. Noi offriamo troppo facilmente e troppo spesso la nostra mano, pronunciando le sacramentali parole: fratellanza, amicizia, comunanza d'ideali; ma, altrettanto spesso, la mano resta in attesa dell'altra che si decida a stringerla; e tarda la risposta alla nostra non chiesta esibizione.

Un riserbo dignitoso non è mai eccessivo nei rapporti internazionali.

Vengo all'altra glossa.

Nessun animo italiano è insensibile al saluto rivolto a Zara nostra, che in quella sponda chiusa in angustia di avari confini, a stento respira; ma va al di là di quel faro d'italianità, ai fratelli nostri ormai disgiunti dalla troppo trepida madre. Questa, almeno, non li dimentichi; li riscaldi col suo alito, li conservi nella illesa coscienza della loro italianità, rispettati ospiti (è da sperare) di genti, che debbono sentire i loro doveri verso una stirpe che è il vanto di quella terra, d'onde il nome d'Italia non potrà essere cancellato mai. (*Vivissimi applausi*).

L'ultima mia povera osservazione riguarda la frase oscura (almeno per me) della « benintesa libertà della scuola ». Badiamo che la benintesa libertà non celi qualche non improbabile « malinteso ». (*Si ride*).

Come tanti colleghi del Senato, io posso ben dire di vivere nella scuola da troppi anni perchè non ne conosca l'anima e la struttura. Ma la libertà della scuola che si proclama come cosa nuova, suppone appunto una liberazione da schiavitù o coazioni. E la libertà c'è già; e non ha bisogno certo di offesa, ma di difesa.

Libera è la scuola, perchè di tutti, sovra tutti, con tutti, perchè la scuola è dello Stato. (*Benissimo*).

Nessun ostacolo alle tendenze e ai bisogni della coltura e delle coscienze sorge dagli attuali ordinamenti. Lo Stato va assumendo una smisurata e goffa corporatura economica, che lo rende ormai inadatto alle sue funzioni essenziali. Esso è ferroviere, industriale, assicuratore, banchiere, monopolizzatore: non avvenga mai che mentre lo si opprime con questi uffici, cui esso risponde con molto dubbio successo, gli si tolga quello che è necessario alla sua stessa esistenza.

La famiglia crea gl'individui: lo Stato deve con la scuola creare il cittadino, il figlio suo alimentato da quello spirito nazionale, superiore ad ogni tendenza di parti e di fedi, ch'è necessario perchè la Patria viva.

Spero che il Senato, quando il progetto che dovrebbe attuare una così benintesa libertà verrà in discussione, non dimenticherà i diritti dello Stato nei riguardi del gravissimo problema della scuola. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Cupis.

DE CUPIS. Sarò ancora più breve dell'amico onorevole Tamassia. Ed è naturale l'onorevole Tamassia ha toccato tre punti; io ne toccherò uno solo. E questo punto non rappresenta che una spigolatura, direi quasi, nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Di questo indirizzo mi ha fermato, quasi in sul principio, un periodo che mi ha agghiacciato: e su di esso qualche parola, su questo soltanto, poichè sul resto è men necessario intrattenerci. Di tutte le gravi questioni infatti che in esso sono toccate, avremo largo campo di discussione quando verranno all'ordine del giorno i non pochi disegni di legge che ci saranno presentati per l'attuazione di quel grande programma che in esso come nel discorso della Corona è ampiamente tracciato.

Ma su questo punto poche parole convien dire, perchè quando ora passasse quale è rimarrebbe per sempre tale.

Leggo: « Le genti italiche ricongiunte alla madre patria da Trento a Trieste, rivolgono con noi tutti da un capo all'altro della nostra classica terra, un caldo saluto a quella sponda adriatica in cui Zara nostra splende faro di ci-

viltà e di fratellanza che nulla può estinguere, tramite di pacifiche intese coi popoli vicini ». Ebbene onorevoli colleghi, quel « caldo saluto » mi ha agghiacciato, perchè non accoppiato, non dico ad un senso di speranza ma almeno ad un sentimento di dolore, mi pare un saluto non caldo, ma freddo assai; il saluto di colui che in sostanza dice: « io come ho potuto mi sono acconciato, pensate or voi alla vostra bisogna; saluti cordiali ».

Onorevoli colleghi quello che io penso del Trattato di Rapallo l'ho già detto in altra occasione e non intendo ora di ripeterlo per non suscitare una discussione inquietante. Ma rammento un ditteio legale: « quaedam expressa nocent quae si tacita essent non nocerent ». E dunque tacciamo; ma voglio che si sappia che quel saluto che noi volgiamo all'occidentale terra adriatica non può essere di là gradito se in esso non si includa un tacito desiderio.

Un altro neo io discopro nelle parole del periodo innanzi letto: « Le genti italiche ricongiunte alla madre patria da Trento a Trieste... ». Come? da Trento a Trieste? Dunque il Trattato di Rapallo non ci dà più neanche il confine delle Alpi Dinariche. E del confine Dantesco da cui la Commissione ha preso le mosse non si è qui ricordata?

Propongo dunque la seguente variante: « Le genti italiche ricongiunte alla madre patria, rivolgono con noi tutti da un capo all'altro della nostra classica terra un dolente saluto alla desiderata sponda adriatica... ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annuncio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole senatore Zippel.

A norma del regolamento del Senato, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano, di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, segretario, legge:

Al ministro delle finanze, richiamandosi a precedente sua interrogazione non potuta svolgere per la chiusura della legislatura, per sapere se attesa la natura ultrastraordinaria dell'imposta patrimoniale, un riesame della questione non l'abbia persuaso dell'equità di un provvedimento per cui o i colpiti da detta imposta, che si valgono della facoltà di cui all'art. 82 della legge 29 giugno 1902, n. 281, siano riconosciuti esenti dal pagamento dell'aggio esattoriale, ovvero l'aggio di esazione per detta imposta sia reso uniforme in ogni parte del Regno.

Rebaudengo.

Al ministro dei lavori pubblici per sapere a che punto di esecuzione trovisi il progetto di ampliamento degli impianti della stazione di Mussotto (sulla linea Alessandria-Cavallermaggiore) di cui circa un anno fa la Direzione generale delle ferrovie, convintasi finalmente dell'importanza di quella stazione e della necessità urgente di migliorarla, ordinò lo studio.

Rebaudengo.

Al sottosegretario di Stato per la marina mercantile per sapere se e quando le cinque navi ex germaniche assegnate alla Cooperativa Garibaldi saranno restituite allo Stato, come conseguenza del voto della Camera dei deputati che non approvava la convenzione passata fra lo Stato e la Cooperativa Garibaldi.

Presbitero.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto che domani alle 15 vi sarà riunione degli Uffici per l'esame di alcuni disegni di legge, e la seduta pubblica incomincerà alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti* N. V) [Bacelli] - (VI) [Berenini] - (VII) [Berio] - (VIII) [Chimienti] - (IX) [Contarini] - (X) [Malagodi] - (XI) [Nava] - (XII) [Pantano] - (XIII) [Piacentini].

II. Seguito della discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona (N. I-A *documenti*).

La seduta è tolta (ore 18,15).

Risposta scritta ad interrogazione.

ZIPPEL. — Al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno per conoscere quali motivi nella regione dell'Alto Adige sia stato concesso, nelle recenti elezioni politiche, il diritto di voto a migliaia e migliaia di cittadini esteri (austro-germanici) ivi fin troppo generosamente ospitati, dietro semplice presentazione di una domanda d'opzione presso quelli uffici comunali, talora coperti da persone forestiere in modo che persino fra i deputati eletti nel parlamento italiano vengono a trovarsi dai cittadini stranieri.

RISPOSTA. — A norma dell'art. 1 del T. U. della legge elettorale politica per le nuove provincie approvato con R. D. 18 novembre 1920 n. 1655 si è consentito l'esercizio del diritto di voto non solo alle persone che in seguito al trattato di pace di S. Germano hanno acquistato la cittadinanza italiana di pieno diritto, ma anche a quelli che potevano ottenere la cittadinanza in seguito all'esercizio di diritto di opzione. Però l'iscrizione di costoro nelle liste elettorali, giusto il disposto della lettera B del sopracitato art. 1 rimase subordinata, oltre che al possesso dei requisiti fondamentali per l'elettorato attivo, anche alla condizione della previa presentazione della domanda di opzione per la cittadinanza italiana ed al riconoscimento che doveva servire, non da parte di uffici comunali, ma del Commissario generale civile della sussistenza nei riguardi dell'iscrivendo dei presupposti fissati dai trattati di pace per l'esercizio di diritto di opzione.

Appunto a questa categoria di elettori politici (divenuti o che diverranno cittadini italiani per effetto di opzione) ha inteso riferirsi l'onorevole interrogante non potendo muoversi doglianze per quelli divenuti cittadini italiani in pieno diritto.

Ora, dagli accertamenti disposti è risultato che si sono verificate manchevolezze nell'applicazione delle citate disposizioni, perchè le

autorità preposte alle revisione delle liste elettorali, prima di decidere sulle singole domande, non mancarono di accertare, nei modi prescritti, la sussistenza degli estremi per l'esercizio del diritto di opzione. Ed il numero degli elettori iscritti per tali disposizioni fu assolutamente esiguo e cioè di 46 per tutto il collegio politico di Trento (su 111,324 iscritti) e di 613 per tutto il collegio politico di Bolzano (su 46,932 iscritti). Ciò pone in rilievo oltre che la legittimità dell'operato delle autorità politiche della Venezia Tridentina la rilevanza pratica che, agli effetti elettorali dell'Alto Adige, avrebbe avuto l'adozione di norme più ristrette in fatto di compilazione delle liste elettorali politiche.

D'altro canto è opportuno ricordare i criteri, per i quali si dispose l'inclusione nelle liste elettorali politiche di coloro che sarebbero divenuti cittadini italiani per effetto di opzione in quanto le relative domande non venissero, a suo tempo, respinte.

Era aspirazione unanime delle nuove provincie che le elezioni potessero aver luogo quanto prima, ed il governo aveva accolto questo desiderio e fatto conoscere di volerle affrettare, per quanto possibile. Ora, l'ammettere al voto solamente i cittadini italiani significava praticamente questo: ritardare le elezioni fino a che fossero esperite tutte le pratiche per acquisto della cittadinanza italiana da parte degli optanti (cioè di molto tempo, se si consideri che le suddette pratiche - R. D. 30 dicembre 1920, n. 1890 - sono ancora in pieno svolgimento) ovvero effettuare le elezioni con assoluta esclusione dal voto di tutti i redenti, che, per non essere nati e pertinenti in uno dei Comuni dei territori annessi, non si trovavano ad essere tenuti cittadini italiani di pieno diritto.

Una simile eventualità fu attentamente esaminata e discussa in seno alla Commissione che presso la Presidenza del Consiglio prese in esame lo schema del testo unico elettorale per le nuove provincie, ma non poté e non poteva essere accolta perchè assolutamente illiberale. In-

fatti, per raggiungere un risultato di per se stesso di ben scarsa importanza nell'Alto Adige (l'esclusione di 613 iscritti su 46,932) si sarebbero omessi nelle liste numerosissimi ottimi italiani che, specie in un centro di popolazione mobile come Trieste, non si trovavano ad essere cittadini di pieno diritto, per non essere, ad esempio, nati e pertinenti a Trieste o in altra località annessa che, anzi, l'inclusione degli optanti nelle liste fu appunto fatta con riguardo a richieste e ad interessi della Venezia Giulia, interessi ritenuti degni di considerazione anche in confronto della possibilità di un lievissimo aumento del numero degli elettori tedeschi dell'Alto Adige.

Venne considerata l'anomalia che si veniva a sancire: di ammettere cioè in via del tutto provvisoria al voto alcuni elementi, cui lo stesso Governo si riservava la facoltà di rinnegare la cittadinanza; ma parve questa miglior soluzione di ogni altra, che si sarebbe ridotta o a dare, cosa inammissibile, criteri discrezionali alle autorità politiche nella compilazione delle liste, o a stabilire un'inopportuna omissione dalle liste di ottimi italiani, sol perchè nati casualmente in un comune non compreso tra quelli annessi.

Circa poi la circostanza prospettata dall'onorevole interrogante, che sarebbero stati eletti a deputati dei cittadini stranieri, basterà rilevare che l'art. 65 del testo unico della legge elettorale politica per le nuove provincie, prescrive tassativamente il requisito della cittadinanza italiana per essere eletto deputato e che, in materia, è riservato il giudizio definitivo alla Camera dei deputati in sede di convalidazione delle elezioni.

Roma, 17 giugno 1921.

Il Sottosegretario di Stato
PORZIO.

Licenziato per la stampa il 26 giugno 1921 (ore 11,30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche